

NOTTE NAZIONALE DEL LICEO CLASSICO
V EDIZIONE – 11 GENNAIO 2019

ELABORATI SCRITTI DAGLI STUDENTI

PRIMI TRE CLASSIFICATI EX AEQUO

Lazzaro Vera – III Liceo (V anno) – Convitto Nazionale “D. Cotugno”, L’Aquila

Quella mattina, come sempre, stavo andando a scuola. Ma la solita strada, le solite case, i soliti negozi, era come se non ci fossero più. Uomini in chitone o in clamide e donne in lunghi pepli mi camminavano accanto.

Ora, siamo sinceri: nei miei anni di educazione classica, non mi è stato certo insegnato, tra una declinazione e l’altra, a dire “Ciao, come stai?” in greco antico, essendo la macchina del tempo un concetto ancora lontano dalla mia generazione, né tantomeno sono in grado di chiedere indicazioni stradali in latino: “Scusate, potreste per caso indicarmi la strada per il *forum, fori, foro, forum, forum, foro?*”

Forse, in quella Roma, sarei in grado di ritrarre Catilina anche se con il rischio di ritrovarmi *ingulatum*, e saprei addirittura trovare la strada per la Gallia, con un *De bello gallico* sotto il braccio. Sotto un portico potrei discorrere di retorica, magari spacciando per mie le idee di Kant e di Hegel – non essendo ancora nati di certo non potrebbero lamentarsi – a costo di beccarmi una bacchettata sulle mani. Avendo davanti una divinità, non farei come Marsia o Aracne – ci tengo alla mia vita e alla mia forma umana – e me ne starei buono buono ad offrire i miei sacrifici. Forse riuscirei anche a trovare la strada per l’Anfiteatro Flavio, solo per ricordare *in extremis* il suo passato di fronte all’attuale aspetto di gabbia vintage per leoni.

Tra tutte queste esitazioni una sola è la certezza: come un certo uomo balbettante e un po’ zoppo nella *Deificazione di uno Zuccone*, alla domanda “Chi sei, e di che paese? Qual è la tua città e i tuoi parenti?”, che io sia di Roma o di Torino, pugliese o triestino, risponderci, battendomi il petto: “Da Ilio spingendomi, il vento presso i Ciconi mi condusse”.

A tavola con Virgilio potrei chiedere del cloruro di sodio per insaporire le vivande – non è affatto vero che al Classico non si studiano le scienze, e la matematica, credetemi, si tiene di gran conto: dobbiamo o non dobbiamo calcolarci le medie di voto in voto?

Il liceo classico è un ambiente particolare, non meno selvaggio di una foresta amazzonica: “Tityre, tu patulae” è un richiamo per noi colti pappagallini, un invito a completarlo con un “recubans sub tegmine fagi” tassativamente in metrica, e tutti, dopo cinque, sei ore passate ad elaborare un compito di italiano - saggio breve, prima, analisi del testo ora che il saggio è stato estirpato dall’esame come un’erbaccia, non certo quella di Glauco -, vorremmo una delle focaccine al miele tanto amate da Cerbero. Il volontario per l’interrogazione di greco, poi, cos’ha di diverso da un combattente spartano? “Con questo, o sopra di questo”, dicevano madri e mogli armando di scudo figli e mariti. La sufficienza è lo scudo del volontario: “Con un sei, o ci vediamo ad agosto, agli esami di riparazione!”, e le preghiere a Zeus borbottate sottovoce nello sfogliare il vocabolario sono ormai poco diverse dal Padre Nostro recitato in chiesa la domenica: “Padre Zeus, che sei sull’Olimpo, siano sacrificati buoi in tuo nome...”.

Ma torniamo nei nostri panni di ragazzi seri e studiosi: quella mattina, come sempre, stavo andando a scuola, ma la solita strada dritta e grigia, le solite case, i soliti negozi – e soprattutto i bar con i tramezzini in bella vista per attirare studenti affamati –, era come se non ci fossero più, come se fossero stati inghiottiti da chissà che buco nero.

Nel mezzo del cammin di nostra vita, mi ritrovai per una selva oscura, che la *scuola mia* era smarrita.

Uomini in chitone o in clamide e donne in lunghi pepli mi camminavano accanto, apparentemente ignari del fatto che eravamo a gennaio e si moriva di freddo, mentre io mi crogiolavo ancora per qualche minuto nell’illusione del “Dobbiamo ancora essere interrogati in dodici, non mi chiamerà mai!” e nel calduccio della giacca.

Camminavo quindi al fianco di Saffo e delle sue turbe amorose che non hanno nulla di diverso rispetto a quelle di un’adolescente di oggi, mentre Encolpio e Ascilto bisticciavano alle mie spalle, protagonisti di un *Satyricon* che non ha niente da invidiare ad una moderna telenovela. Parlavo con Socrate e intanto lanciavo qualche occhiataccia a Dante, perché il Paradiso, per quanto geniale, certo non è all’altezza

dell'Inferno: una professoressa alle prese con “Ed elli avea del *bip* fatto trombetta” è divertente quasi quanto una professoressa che deve tradurre in classe i *carmina* sessuali di Catullo. Insomma, ripassavo a voce alta le materie del giorno, sperando in una svista di qualche professore, un compito scordato a casa, o perché no?, la professoressa di greco con il raffreddore, così da saltare l'interrogazione e ringraziare Apollo e le Muse. Ma è anche per questo che amiamo il liceo classico, per il rischio dell'interrogazione, l'adrenalina nel momento in cui il dado, puntualmente nominato da Giulio Cesare – *alea iacta est* – sceglie la sua vittima. D'altronde, *caram te, vita, beneficio linguae graecae latinaeque habeo!*

Quella mattina, come sempre, stavo andando a scuola. Ma la solita strada, le solite case, i soliti negozi, era come se non li ritrovassi più. Uomini in chitone o in clamide e donne in lunghi pepli mi camminavano accanto.

Li osservavo. I gesti, i movimenti delle labbra, i passi affrettati verso la piazza. Scrutavo attentamente quegli sguardi, quelle espressioni che, rapide, lasciavano posto ad altre, sempre più veloci, sempre più confuse. Le sentivo, le prevedevo.

Le linee, i contorni, i colori. Li vedevo, ma non li guardavo. Mi spingevo oltre. Un corridoio, il nero e una luce.

Sentivo una fastidiosa pressione all'altezza delle tempie, udivo un sibilo sordo, sempre più forte. Veniva da lì, da quella luce che, da un punto indistinto in lontananza, diventava accecante e insopportabile.

Mi stava uccidendo. Volevo gridare, finché il sibilo non era sfociato in un caldo brusio e la luce in colori brillanti.

Li vedevo di nuovo: i pepli, i chitoni, i passi, i gesti. Li vedevo e li guardavo di nuovo.

Ero spaventato, confuso, ma non estraneo; l'atmosfera sembrava essermi familiare, come se l'avessi, in qualche modo, vissuta prima di allora. Le strade, la piazza, la gente, nulla era nuovo per me.

Una donna si era avvicinata e mi aveva aiutato a rimettermi in piedi. Le gambe non mi reggevano. Mi avrebbe scortato all'acropoli, alla sede del governo. Lì avrei dovuto riferire ciò che avevo visto.

“Indovino...” aveva detto uno dei nove arconti. Aveva fatto una breve pausa e poi aveva continuato: “Sei stato incosciente per anni; sono certo che avrai molto da riportarci”.

Non dissi nulla.

“Allora? - era sopraggiunto un altro, sorridendo - cosa ci riserva il futuro?”

Non capivo, mi limitavo a rimanere in silenzio.

“Parla, dunque!” aveva alzato la voce un terzo arconte. Esigeva una risposta.

“Descrivici il futuro!” aveva urlato un quarto.

Avevo paura ma dovevo dire qualcosa. Così avevo improvvisato.

“Il futuro è molto diverso dal presente e da come voi lo immaginate” avevo iniziato, con voce profonda.

“Cosa intendi? Continua!” mi aveva intimato il primo arconte.

“La maggior parte dei vostri... dei nostri ideali sono andati perduti. Prendiamo il κλέος, la gloria, ora conseguita unicamente dai valenti: codardo e valente vengono da voi distinti, muoiono entrambi ma solo il secondo viene ricordato. Da dove provengo non è più così. Non importa chi abbia dimostrato maggior abilità o coraggio, è ciò che è riuscito ad ottenere che conta e spesso il γέρας, qui riconosciuto a chi si distingue dagli altri, è ottenuto da coloro che agiscono nell'ombra, in modo scorretto, da coloro che non hanno dimostrato il proprio valore, l'ἀρετή. L'αἰδώς, la vergogna, non li ossessiona. A loro non importa l'onore, la nobiltà d'animo, solo il potere e la vittoria sugli altri, e non si pentono di alcuna azione commessa”.

“Ma è terribile. Non dici il vero!” aveva ribattuto uno di loro.

“E c'è di più - avevo risposto, ormai coinvolto - Altro che onore! Altro che rispetto e ospitalità”.

“Non osare!” mi avevano ammonito.

“Ma è così che andranno le cose, non possiamo porvi rimedio! I nostri discendenti non hanno alcuna vergogna! Per noi gli stranieri sono ospiti da accogliere perché protetti da Zeus! Ma loro... loro non solo non li accolgono, ma fanno sì che tornino da dove sono venuti. Fanno sì che raggiungano nuovamente quelle terre consumate, divorate dalle guerre!”

“Cosa possiamo fare?!”

“Nulla! Non possiamo fare nulla! E il θυμός? Quell'insieme di impulsi ed emozioni che costringe l'uomo a tradurre subito in parole e fatti ciò che si agita in lui? Gli uomini d'onore imparano a domare il proprio θυμός, ma quelli non sono uomini e donne d'onore! Lasciano che ogni pensiero, ogni emozione trapeli e, spesso, li usano per fare del male ad altri! Dispongono di mezzi avanzati, macchine da guerra che permettono loro di dire tutto ciò che pensano, senza alcun controllo. Ed è così che nascono violenze, non solo fisiche ma psicologiche, dell'animo, dell'onore”. Mi ero fermato, avevo detto abbastanza...

Prioli Francesco – II Liceo (IV anno) – Liceo Classico statale “G.B. Bodoni”, Saluzzo (CN)

Quella mattina, come sempre, stavo andando a scuola. Ma la solita strada, le solite case, i soliti negozi, era come se non li ritrovassi più. Uomini in chitone o in clamide e donne in lunghi pepli mi camminavano accanto. Sulla mia pelle ruvida passeggiava un'aria d'autunno, intrisa d'una sensazione dolceamara: come un sentore, il presentimento di starsi lasciando qualcosa alle spalle, la necessità bisbigliata di fermare il proprio passo martellante e volgersi a guardare gli spazi lasciati dietro di sé, pieni d'un vuoto incolmabile, lasciato da un passante col capo chino. Sulle vie di paese ticchettava il ricordo di anni sfumati: dai mattoni trasudavano sguardi mesti, sorridenti con la delicatezza di ciò che è passato, e sulla strada, affinando l'udito abbastanza da non sentire i battiti scalcianti del proprio cuore, si potevano udire ancora le passeggiate notturne delle anime estrose. I bar e le stazioni lasciavano il posto a sentieri poco battuti e a opere d'arte sulle quali non era mai stato posato occhio, e i pochi solitari viandanti che a quell'ora tinta dall'alba costellavano i cunicoli, intorpiditi dalla brezza, senza che occhi indiscreti potessero posarsi su tale prodigiosa metamorfosi, s'erano velati d'un fascino malinconico e primordiale, scrollandosi di dosso il secolo corrente come un leggero strato di brina sul cappotto.

Ovviamente, era uno di quei prodigi destinati a far sorridere solo la coda dell'occhio: una di quelle meraviglie sensazionali e modeste, pronte a passare inosservate, o a svanire tra uno sguardo e l'altro in silenzio, così com'erano venute. Chissà perché, è sempre stato difficile notare certi incanti: forse la fretta, forse il torpore, forse la stanchezza. Forse semplicemente la distrazione, e non dagli impegni.

Eppure, per non so quale astruso singhiozzo dell'animo, o per quale buffa coincidenza nelle solitarie strade del subconscio umano, mi fermai. Il mio passo s'arrestò senza che glielo avessi espressamente chiesto, e mi ritrovai immobile, solo con le nuvole vaghe che il mio alito disegnava nell'aere freddo. Il mio sguardo si perdette nell'indeterminatezza dello spazio incompleto che mi circondava: tentò di aggrapparsi velocemente a qualcosa di concreto (un edificio, una panchina, un lampione!), annaspando e arrancando tra un colore ed un altro, prima di capire d'essersi smarrito una volta di più.

Fui cieco.

Mi parve quasi di volteggiare, del tutto inerte, dentro ad una quotidianità assassina: non trovai nelle mie membra alcuna volontà umana, che aveva lasciato il posto ad un'insipidezza bidimensionale. I vicoli mi apparirono solo come ammassi di mattoni, i ristoranti nella mia testa prendevano la forma di macchinette del caffè dal ronzio meccanico e fastidioso, e il cicaleccio del mondo mi pervenne come null'altro che un atomo opaco del male.

Poi, soltanto dopo attimi disperatamente vuoti e dopo interminabili nullità, le udii: dapprima giungevano flebili, quasi un'eco o il fantasma d'una musica perduto nell'orecchio. Poi flebili eppure incredibilmente distinte, lampanti seppure lontane, aleggiano nelle mie pupille come papaveri in un prato: calorose, nella loro familiare esattezza.

Parole.

Trasudavano dalle mura, splendevano da dentro i lampioni, sedevano sulle panchine, piovevano dalle nuvole: si affacciavano dalle finestre, si sussurravano a vicenda, facevano l'elemosina ai mendicanti, litigavano tra di loro, e passeggiando evitavano di calpestare i fiori. Si salutavano con un cenno e poi procedevano in una passeggiata senza meta. Alzavano gli occhi al cielo e cercavano le stelle, ispiravano a pieni polmoni l'odore delle foglie secche e della carta nuova. Descrivevano geometrie non euclidee, erano cittadine di castelli sulle nuvole e cavalieri delle bolle di sapone: non sorridevano, ma si ricordavano di dipingere.

Durò un istante tremendamente piccolo, tanto da chiedersi se non fosse stata tutta una sensazione sbagliata, un'impressione fallace o un rimorso venuto a galla, inaspettatamente piacevole: il terzo millennio ci mise pochissimo a riportarmi a sé, come una balia che riacchiappa un infante avvicinatosi troppo al fuoco del camino, nel momento di distrazione della badante. Fuoco al quale, tuttavia, si sa, il genere umano tende viziosamente e con romantica cocciutaggine.

Mi strinsi nella mia giacca e ripresi a camminare, come appena strappato da un sogno e ancora vagante incerto, sonnambulo in una realtà fin troppo concreta al quale non è peccato sottrarsi. In fondo, non è forse tutta un'astrazione incoerente e sensibile, il ciclo delle vite degli uomini?